

LO IPPIA

MINORE OVVERO
DELLA BUGIA



THE
JOURNAL
OF
THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 11
PART 1
1881

612518

15

L O I P P I A
MINORE
OVVER DELLA BUGIA
D I
P L A T O N E

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA DA DARDI SEMBO



R O M A

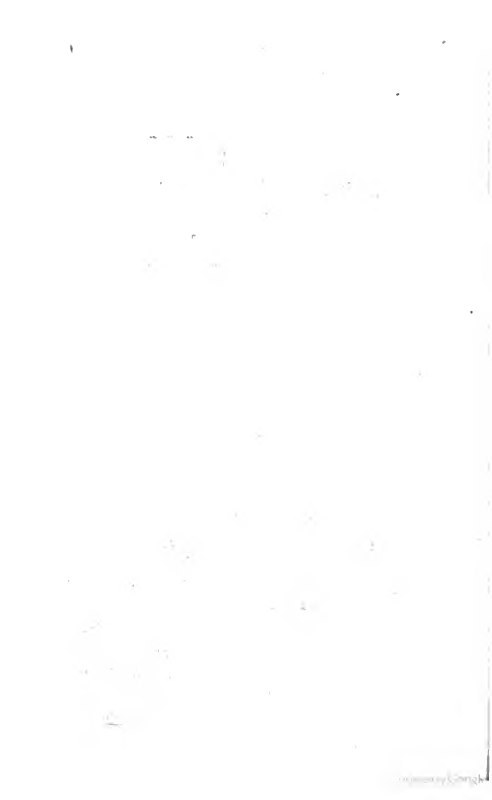
PER GIUSEPPE BRANCADORO & C.

TIPOGRAFO — EDITORE

Via del Corso incontro il caffè delle case brugiate N° 90.

ANNO MDCCCXXXII.





) v (

LO IPPIA

MINORE

O V V E R O

DELLA BUGIA

~

ARGOMENTO

Dell'argomento di questo dialogo abbiamo in generale parlato nell'Eutidemo. La tesi particolare si è del disordinato modo tenuto dai sofisti nel disputare, e nella materia, e nella maniera dello spiegarla, siccome col proporre una questione Platone insegna. Introduce un certo Ippia, sofista superbissimo, e sfacciatissimo saccente, a parlare, e con arrogantissima superbia vantarsi, arrogandosi ogni autorità sopra gli scritti d'Omero; ma che tratta sciocche e leggiere questioni; il quale ineptissimamente disputando, alla fine per la sua ignoranza e temerità cade nei suoi proprii inganni, come dalla lettura del dialogo apparisce.

S' indica con brevità la economia della disputa. Si propone una questione, se sia migliore Achille o Ulisse. Socrate appostatamente per irritare il Sofista dice che Achille è ad Ulisse inferiore; e coll'apportare varie ragioni, e confrontandole con le parole d'Omero nasce la questione sopra la bugia, nella spiegazione della quale occupa il resto del ragionamento. Socrate in questo luogo contro il vanissimo Sofista

si vale di sofistiche dicerie per trafiggerlo colle sue proprie armi, e coglierlo ed intricarlo nei proprii suoi lacci; ed in tal modo quelli che impiegano la loro opera, ed il loro studio nell'ingannare gli altri, eglino medesimi sono resi ridicoli ed obbrobriosi. E ciò sia bastante.

TEOREMI SCELTI SENZA ORDINE

1° Le cose filosofiche convengono ad un filosofo, e si devono filosoficamente trattare. Le cose poetiche con sobrietà si devono da un filosofo maneggiare, ed in quel modo che ad un filosofo si conviene.

2° Il più opportuno metodo per confutare i sofisti si è il ridurli ad assurde ed importune conseguenze, d'onde apparisce la falsità degli antecedenti.

3° È cosa opportuna il trafiggere i sofisti colle proprie loro armi; e si conviene ad un filosofo valersi contro di essi dei loro inganni ed artifici.

4° Il filosofo differisce dal Sofista e nella materia e nella forma; cioè nelle cose e nel modo di spiegarle.



LO IPPIA

MINORE

OVVERO DELLA BUGIA

EUDICO, SOCRATE e IPPIA

Or, o Socrate (1) perchè taci tu, avendo Ippia dimostrato cotante cose, che non approvi alcuna delle dette, o non la confuti se a te pare che alcuna si sia detta manco bene; massimamente essendo ancora noi rimasti inferiori, i quali ci attribuiamo uno studio non mediocre di filosofia? soc. — O Eudico, vi sono alcune cose, le quali diceva Ippia d'intorno ad Omero, delle quali io desidero interrogarlo. In vero io udii da Apemanto padre tuo la Iliade di Ome-

(1) Il principio di questo ragionamento è senza esordio. Ippia, di cui parla anco in altri dialoghi, aveva fatte molte parole sopra gli scritti di Omero, colla spiegazione dei quali sollevano i sofisti vendere al popolo i loro fumi. Questo dialogo è un continuato esempio della somma vanità, e dell'arrogante impudenza dei sofisti, i quali sciocamente e ridicolosamente si acquistavano gloria con cose da nulla. Insegna poi come si debbano beffare i sofisti colle stesse loro arti ed invenzioni.

ro essere poema tanto più eccellente dell' *Odissea*, quanto Achille fu più eccellente di Ulisse: perciocchè diceva egli, che l'uno de' poemi fu composto verso di Achille, verso di Ulisse l'altro. Dunque ardo di desiderio di saper questo da Ippia (purchè gli aggradi) quali di quei due uomini egli affermi più eccellente, poichè si sono dimostrate altre molte, e varie cose da noi d'intorno ad Omero, ed agli altri poeti. xud — Chiaro è, che non resterà Ippia per niuna invidia, se tu lo addimanderai di alcuna cosa. O Ippia, se Socrate ricercasse niente da te, gli risponderesti tu, o come faresti? 12.(1) — Io farei male, o Eudico, se ora io fuggissi la interrogazione di Socrate, io che son sempre solito di trasferirmi da Elea patria mia alle feste degli Olimpici, là ove per tutto concorrono i Greci alla comune solennità, e quivi al tempio offerirmi di dichiarare a ciascheduno qualunque cosa desiderasse, che li si dimostrasse, e di rispondere a qualunque d'intorno a quello, che io fossi addimandato. soc. — Oh per certo da te si è patito una passione beata, o Ippia, se siffattamente confida-

(1) La lode nella propria bocca dispiace, come dice il proverbio. Platone dunque introduce Ippia a predicare di sè magnificamente per dileggiare con un chiaro esempio la iufame ambizione dei sofisti.

to nella sapienza dell' animo, ad ogni Olimpiade viene al tempio! in vero mi maraviglierei, se alcun atleta di coloro che versano intorno all' esercizio del corpo se ne venisse intrepidamente così nelle forze del corpo confidato per contendere, come tu nella sottigliezza della mente. **ir.** — Meritamente sono in cotale guisa disposto, o Socrate, verisimilmente: perciocchè da quel tempo, che io m' incominciai ad esercitare negli olimpici, non ho ritrovato ancor niuno a me superiore in alcuna cosa. **soc.** — Ippia ciò che tu dì, è cosa eccellente, e questa tua gloria sia certa memoria di sapienza, ed alla città degli Elei, ed ai parenti tuoi. Ma che giudichi tu di Achille, e di Ulisse? qual di loro pensi più eccellente, e d' intorno a che? per certo mentre eravamo dentro molti, e tu disputavi certe parole mi fuggirono; nondimeno temeva di dimandartene da capo, sì perchè vi era dentro molta gente, sì anco acciò non fossi d' impedimento al tuo parlare. Ma ora poichè siamo pochi, ed Eudico comanda, che si cerchi, dicci, ed insegnaci chiaramente ciò, che dicevi di questi uomini, e in che modo li distinguevi. **ir. (1)** — O Socrate, voglio ora sì

(1) La questione è, chi tra Achille ed Ulisse venga da Omero descritto e rappresentato migliore, e di più buoni costumi. Ippia in vero risponde quello che è. Ma Socrate per istancare Ippia che molto si applicava a simili questioni, a bella posta

riferir più apertamente che allora ciò, che io sento d'intorno ad Omero, ed agli altri. Io affermo, che Omero abbia figurato Achille ottimo uomo sopra tutti coloro, che andarono a Troia, e sapientissimo Nestore, forte astuto, e vario Ulisse. soc.—Pape, o Ippia, o mi gratilicherai tu d'intorno a questo; cioè, che non mi schernisci se io fia tardo allo apprendere, ciò che si dice, e spesso ti addimanderò? ma sforzati di rispondermi umanamente, e facilmente. IP.—Cosa brutta sarebbe, o Socrate, che inseguendo io lo stesso ad altrui, e riscuotendone perciò danari, se a te ricercante non compiacessi, nè rispondessi umanamente. soc.—Tu parli in eccellenza. In vero mi parve d'intender ciò che tu dicevi, mentre da te si diceva Achille ottimo uomo, sapientissimo Nestore; ma quando dicevi Ulisse astuto, e vario, per confessare il vero, non ho inteso ciò che volessi significare; e mi di, perchè quindi apprenderò forse maggiormente, se ancora Achille sia stato introdotto da Omero vario, ed astuto, oppur nò. IP.—Non, o Socrate, ma semplice

racoglie da altri passi di Omero alcune opposizioni, colle quali dimostra che Achille è ad Ulisse inferiore. Lo stancare uno in questo modo in cose da nulla è una pariglia dovuta ai vanissimi sofisti; acciocchè siccome eglino muovono questioni non necessarie, così ancor eglino sieno consumati dalla noia delle medesime.

adognimodo: perchè nelle supplicazioni quando gl'introduce discordanti, in cotal guisa fa che Achille parli contro ad Ulisse: o Ulisse stirpe di Giove, figliuolo, di Laerte; astutissimo, a me conviene confutar intrepidamente i detti vostri, come io sento, ed io istimo, che si debba fare: perciocchè quegli è a me inimico, parimente come le porte dell'inferno, che nasconde altra cosa nella mente, ed altra ne dice: ma io dirò, in guisa, che si porrà fine a ciò, che io dirò. In questi versi dichiara il costume d'ambidue, come sia verace Achille, e semplice; Ulisse astuto, e bugiardo: poichè in Omero Achille contro ad Ulisse ne dice questo. soc. — Mi pare o Ippia, d'intender oggimai ciò che tu dici perchè tu chiami, come apparisce, l'astuto mendace. 12. — Sì o Socrate: perciocchè in più luoghi nell'Iliade, e nell'Odissea raffigura Omero Ulisse tale. soc. — Dunque stimò Omero, che altro fosse l'uomo verace, e altro il bugiardo; ma non lo stesso. 13. — O Socrate, come non dee egli stimare in cotal guisa? soc. — Forse pare ancora a te, o Ippia? 14. — Al tutto; perciocchè io troppo errarei, se altra opinione tenessi. soc. — Dunque lasciamo Omero da canto, poichè è impossibile saper da lui qual fosse stato la sua opinione, nel far questi versi; ma poichè tu prendi in te il giudizio, ed a te par quello, che affermi dirsi da Omero, rispondi per lui, e per te stesso parimen-

te. 1P. (1) — Si farà questo; ma addimanda brevemente ciò, che tu vuoi. soc. — Dì tu esser possibile, che i bugiardi non possano fare alcuna cosa, come gli infermi, o la possono fare? 1P. — Dico, che possono sì, e grandemente d'intorno a molte cose, sì anco nell'ingannar gli uomini. soc. — Sicchè secondo il tuo parlare sono potenti, ed astuti: non è egli così? 1P. — Per certo. soc. — Or sono astuti ancor coloro, che ingannano per certa stolidezza, ed imprudenza; o piuttosto per astuzia, e per prudenza? 1P. — Per astuzia sopra tutte le cose, e per prudenza. soc. — Dunque, come è avviso, sono prudenti. 1P. — Per Giove sì. soc. — Or essendo prudenti, non sanno essi ciò che fanno, oppure il fanno? 1P. — Per certo il fanno sì, conciossiachè per questo sono maligni. soc. — Dunque sapendo quello che fanno, sono essi ignoranti, o saggi? 1P. — Anzi sapienti, cioè allo ingannare d'intorno a queste medesime cose. soc. — Deh fermati: riduciamoci alla memoria ciò che tu dì: si dice egli da te esser i bugiardi potenti, e prudenti, medesimamente intendenti, e saggi, intorno a quelle cose, delli quali sono bugiar-

(1) Dalla interpretazione di quel passo di Omero nasce una nuova questione sopra la *Bugia*, nella spiegazione della quale versa tutto questo dialogo. Per formare la definizione della bugia si pone che sia una facoltà, o una scienza o perizia.

di? IP. — Da me sì. soc.(1) — Ma altri esser i veraci, altri incontrario i bugiardi, ed essi tra loro di gran lunga contrarii? IP. — Dico ancora questo. soc. — Or secondo la tua ragione i bugiardi come è avviso, sono alcuni del numero dei potenti, e dei sapienti. IP. — Sì. soc. — Ma quando tu di, che siano potenti, e sapienti i mendaci nelle stesse cose, di tu, che siano potenti al mentir volendo, o impotenti d'intorno a quello, che mentiscono? IP. — In vero potenti. soc. — Dunque affine diciamo sommariamente, sono i bugiardi saggi, e potenti al mentire. IP. — Per certo. soc. — Or quell' uomo, che non può mentire, nè fa alcuna cosa, non sia mendace. IP. — Così è. soc. — Potente poi è ognuno, che fa ciò, che vuole; quando vuole non dico, che sia impedito da malattia, o da alcune cose tali; ma in cotal guisa addimando al presente, così come qualunque volta vuoi, puoi scri-ver il mio nome : forse non chiami tu un uomo così disposto potente? IP. — Per certo. soc. — Di, o Ippia, non sei tu intendente dell' annoverare, e del computare? IP. — Sopra tutti. soc. — Dunque se alcuno ti addimandasse quanto numero faccia tre fiate settecento; non risponderesti tu il vero, purchè tu volessi, d' intorno a questo? IP. — Adognimodo. soc.

(1) Posto questo, Socrate riduce Ippia alla strettezza di un gra-

Per quello forse, che d' intorno a ciò sei peritissimo, e sapientissimo. 17.—Per certo. soc.—Ma di, se solamente sei potentissimo, e sapientissimo; o eziandio ottimo intorno al medesimo, in che tu vagli in sapienza, e potenza, cioè nell' annoverar i numeri? 17.—Per certo ottimo ancora, o Socrate. soc.—Dunque tu potresti dire agevolmente il vero d' intorno a questo: non è egli così? 17.—Così lo stimo. soc.—Ma che? il falso intorno al medesimo? or rispondi, o Ippia, al presente, come di sopra generosamente facesti, e magnificamente. Se alcun da te cercasse quanti sono tre fiate settecento, mentiresti tu più d' intorno a questo, e secondo le medesime cose sempre pronuncieresti il falso volendo mentire, nè mai risponderesti il vero; o chi fosse ignorante dei numeri, potrebbe maggiormente di te mentire, ancorchè tu mentir volessi; o in contrario piuttosto lo ignorante, mentre vorrà spesse volte profferirà involontariamente il vero, non lo sapendo; ma tu essendo saggio di continuo, mentre vorrai mentire, nella stessa guisa mentirai tu? 17.—Egli è come tu di. soc.—Laonde dima-

vissimo assurdo: che dalle ragioni di ogni arte apparisce, se fosse come fu posto, che il medesimo, nella stessa cosa, e nello stesso modo sarebbe verace, e bugiardo. Lo che non si può combinare, come mostra con molti esempi.

mi, se il bugiardo è bugiardo intorno alle altre cose; nondimeno non intorno a numeri, nè del numero mentirà egli. IP.—Sì per Giove, d'intorno ai numeri. soc.— Dunque poniamo, o Ippia, che alcuno sia bugiardo intorno al computo, ed al numero. IP.— Per certo. soc.—Or chi sia costui? non fa mistero che egli sia, se è per dover esser mendace, come tu poco fa confessavi, possente al mentire? perciocchè dicesti, se te l'arricordi, che mendace non sia mai chi non può mentire. IP.— In vero me lo arricordo, ed in cotal guisa si è detto. soc.— Dunque poco fa apparesti potentissimo al mentire d'intorno al computo dei numeri? IP.— Ancora questo si disse? soc.— Dunque sei tu ancora potentissimo forse nel profferir il vero degli stessi numeri? IP.— Per certo sì. soc.— Dunque il medesimo può egli intorno al computare parlar il vero, e mentire? egli è poi desso chi è buon computista intorno ai numeri. IP.— Così adognimodo. soc.— Or qual altro, o Ippia, si fa mendace nel computare, se non chi è buono d'intorno allo stesso? perciocchè il medesimo è anco potente, e verace. IP.— Apparisce. soc.— Tu vedi, come lo stesso è verace in questo, e mendace, e non è niente migliore il verace del mendace, essendo essi gli stessi, nè forte contrari, come tu poco fa stimavi. IP.— Non apparisce qui. soc. (1) — Vuoi tu, che altrove

(1) Ripetizione dell'antecedente assurdo, che il bugiardo ed il verace non siano tra loro diversi.

ancora il consideriamo? *IP.* — Come ti piace. *SOC.* — Non sei eziandio perito nella geometria? *IP.* — Sono sì. *SOC.* — O non adiviene il medesimo nella geometria? il medesimo geometra è potentissimo egli di mentire, e di dir il vero d'intorno alle figure? *IP.* — Veramente. *SOC.* — O vi è altri buono a questo, fuorchè costui? *IP.* — Non altrimenti. *SOC.* — Non può egli il savio, e buon geometra far l'una, e l'altra cosa? e se alcun altro è nelle figure mendace, è desso colui massimamente, che nelle medesime è buono, poichè egli è possente; ma lo impotente, cattivo al mentire, nè si fa mendace mai chi è impotente al mentire, come si è conceduto. *IP.* — Egli è il vero. *SOC.* — Per terzo appresso guardiamo lo astronomo, della qual' arte, o Ippia, tu stimi di aver più scienza, che delle antedette: non è egli così, o Ippia? *IP.* — Così certo. *SOC.* — O non adiviene lo stesso nell'astronomia? *IP.* — Così è verisimile, o Socrate. *SOC.* — Per la qual cosa eziandio nell'astronomia se alcun altro si è mendace, quel ne sarà desso massimamente, che sia buon astronomo; potendo costui sommamente mentire, non chi è impotente, avvegnachè egli sia ignorante. *IP.* — Così apparisce. *SOC.* — Dunque lo stesso e nell'astronomia sarà verace, e bugiardo. *IP.* — Apparisce. *SOC.* (1) — Or, o

(1) Incidentemente tocca la vana curiosità d'Ippia, di cui parla anco Diogene Laertio.

Ippia, pensa in tutte le scienze, se egli se ne stia in cotal guisa, o altrimenti; essendo tu più degli altri uomini tutti sapientissimo, d'intorno a moltissime arti; come alcuna volta ti udii gloriare, che sopra gli altri tu abbondavi di sapienza, e di molte cose desiderabili, e passeggiando per la piazza, disputar fra le tavole, dicendo di esser venuto per lo addietro alla olimpica contesa, e di aver fatto colle proprie mani tutti gli ornamenti del corpo, che tu avevi; primieramente, che era tua fattura lo anello, il quale tenevi (perciocchè quindi incominciasti, quasi tu fossi di scolpir gli anelli intendente) più oltre certo sigillo era fattura tua, e la streglia; e similmente fatto da te il vaso degli unguenti; appresso cucite colle tue mani le scarpe, la veste e la camisuola da te tessuta; e quello, che parve forte maraviglioso, ed indicio di singolar sapienza, tu dicevi di aver dimostrata una cinta da te fatta, simile ancora alle persiane preziose; eziandio certi tuoi poemi, versi, tragedie, ditirambi, ed essaissime orazioni variamente composte in prosa. Più oltre tu tenevi sopra tutti gli altri quelle cose, che dianzi commemorava, ed eri eccellente nei ritmi, e nelle armonie, ed intorno al retto ordine delle lettere, ed in altre cose molte di questa sorte, come mi pare di arriccordarmi; tuttochè io abbia scordato dell'artificio della tua memoria, nella quale tu istimi di esser chiarissimo, ed istimo eziandio di avermi scordato molte altre cose. Or di, ti prego, risguardando, come dissi, e nelle tue

arti; e nelle altrui, le quali sono di alcun numero, se tu ritrovassi da quello, che fra noi si è concesso, esser diverso il verace dal bugiardo, nè esser lo stesso; ma ciò ricerca in qualunque sapienza, o accortezza, o comunque giovi chiamarla; ma non mai, o amico, il ritroverai, non essendo in niun luogo. Che se è in alcun luogo, diccilo. *SP.* — O Socrate, al presente non lo ritrovo. *SOC.* — Nè il ritroverai per lo innanzi, come io penso. Ma se io parlo il vero, ricordati, o Ippia, ciò che dalle cose antedette ne segua. *SP.* — Non intendo bastevolmente quel che parli, o Socrate. *SOC.* — Perciocchè al presente forse non ti servi dell' arteificio della memoria, esseudo manifesto, che tu non pensi, che vi sia bisogno; ma io alla memoria te il ridurrò. Ti raccordi tu di aver detto, che Achille è stato uomo veridico, ma Ulisse bugiardo, ed astuto? *SP.* — Veramente. *SOC.* — Ma ora tu ti avvedi, che lo stesso è parso verace, e bugiardo; e perciò se Ulisse era bugiardo, era ancora verace, e medesimamente se veridico Achille, eziandio era bugiardo (1); nè furono questi uomini tra loro differenti, nè contra-

(1) Applicazione dell'antecedente assurdo alla questione proposta. Se il mendace ed il verace sono la stessa cosa, come si è conchiuso coll'antecedente ragione, ne segue che Achille ed Ulisse tra loro non differiscono punto.

ri, anzi somiglianti. IP. (1)—Tu, o Socrate, tessi sempre tali canzoncelle, e prendendo quello, che è noioso nel ragionamento, a lui ti affretti, e maneggiando qualunque minime cose, non stringi tutto il negozio, di cui si parla. Perciocchè se volessi, ora con moltissimi argomenti, e con bastevole ragione ti dimostrerei, che Omero abbia formato Achille miglior di Ulisse, e verace; ma Ulisse fraudolente, e mentitore in molte cose, e di Achille peggiore. E se di nuovo ti è in grado, rispondi vicendevolmente, e paragona il tuo parlare col mio, onde dimostri, che l'uno sia miglior dell' altro; ed in cotal guisa costoro, che son presenti maggiormente conosceranno qual di noi parli meglio. soc. — Non dubito di questo, nè contendo, o Ippia, che tu non sia di me più saggio: ma sempre ho in usanza quando alcuno disputa di alcuna cosa, di attender diligentemente, massimamente quando chi parla mi par saggio. In vero allora avido d'intender, osservo le cose, che dice, te addimando, le ri-

(1) Sdegnasi Ippia con Socrate per quella conchiusione, e ripetendo le stesse cose senza portare alcuna nuova ragione, soggiunge lo stesso Socrate modestamente rispondendo prepara la strada ad una nuova ricerca, e confrontando i luoghi opposti d'Omero prova che Achille è più astuto di Ulisse ancora colle stesse paro'e di Achille, come Omero lo fa parlare.

considero, e le paragono, affine più chiaramente io apprenda ciò che vien detto. Ma se poco stimo chi dice, non ritorno ad addimandargli niente, nè mi curo di quello che dice; e di qui comprenderai qual io mi stimi saggi. Perciocchè tu mi ritroverai ascoltar diligentissimamente le parole di costui, ed addimandarlo per far profitto in imparando alcuna cosa: perciocchè ed ora ho considerato quei versi che poco fa dicesti, in dimostrando, che Achille dica inverso ad Ulisse, come vantatore; e mi pare certa cosa maravigliosa, se tu di il vero: perchè Ulisse astuto in luogo niuno pare, che abbia mentito; ma Achille secondo il parlar tuo si dimostra un certo astuto, e vario, mentendo egli, avendo profferito quei versi, i quali tu al presente hai ridotti alla memoria: perciocchè egli è a me parimente inimico, come le porte dell'inferno, chi nasconde altro nella mente, ed altro ne dice. Poco poi soggiugne, che nè da Ulisse, nè da Agamennone si persuaderà, nè al tutto si fermerà a Troia. Ma dimani, disse egli, dopo l'aver fatto sacrifici a Giove, ed a tutti i Dei, apparecchiando le navi bene; dopo trattele nel mare, se vorrai, e se ti è ciò a cuore vedrai, che le mie navi navigheranno nel mezzo della estate nello ellesponto, pieno di pesci, con gli uomini entro pronti al vogare; e se l'inclito Nettuno ci concederà prospero il viaggio, nel terzo giorno potrò arrivare a Età, che ha i sassi grandi. Ancora di sopra contro ad Agamennone in dispregio disse più se-

veramente: or io me ne vo a Ftia, essendo meglio assai; che io vadi a casa con le nere navi; nè io penso (ritrovandomi qui senza onore) che tu sia per ammassar ricchezze. Dettesi queste cose, quando alla presenza di tutto lo esercito, quando degli amici suoi, non appar in ninna luogo, o che egli si fosse apparecchiato, o tentasse di trar fuori le navi come per ritornar a casa, anzi molto poco si curi, che siano vere le cose, che parla. In vero, o Ippia, da principio ti ricercai dubitando qual di costoro tenesse il poeta più eccellente; e stimando l'un, e l'altro ottimo uomo, e malagevole da conoscersi qual di questi due fosse eccellente in bugia, ed in verità, e nell'altra virtù, essendo in questo ambidue simili forte.

IP.—O Socrate tu non consideri bene; perciocchè ciò che mentisce Achille non par che mentisca con insidie; ma sforzato per la calamità dell' esercito, astretto a rimanere, ed a prestar aiuto; ma Ulisse spontaneamente, e con inganno. SOC. — O carissimo Ippia, tu mi inganni, ed anco imiti Ulisse. IP.—In modo niuno, o Socrate, ma che di tu, e a che fine? SOC.—Perchè tu di, che Achille non mentisce con insidie, il quale siffattamente era seduttore, ed insidiatore, oltre alla iattanza siccome figura Omero, che tanto fosse di Ulisse più astuto, che li celasse la sua vanità, mentre alla presenza di lui osasse parlare cose contrarie a se stesso, ed ingannasse Ulisse. Per la qual cosa contro di lui non pare, che Ulisse dica niente,

come colui che non si avvedesse che egli mentiva.
 17.— Quali sono queste cose, o Socrate, che tu di?
 soc. — Non sai tu che poscia disse ad Ulisse di do-
 versi partire nello spuntar del giorno; ma non così
 ad Aiace; ma altrimenti? 17.— Ove? soc. — In que-
 sti versi: perciocchè non prima io lascierò la san-
 guinosa guerra, che il figliuolo di Priamo domator
 delle menti, cioè Ettore onorato, se ne vada alle ten-
 de, ed alle navi dei Mirmidoni, ammazzando gli Ar-
 givi, e col fuoco abbrugiando le navi. Ed io penso
 di aver esso Ettore pronto a guerreggiare intorno al
 mio padiglione, ed alla nave nera. O Ippia, stimi tu,
 che così fattamente fosse dimenticabile il figliuolo
 di Tetide, ammaestrato da Chirone sapientissimo, che
 poco innanzi villaneggiando questi superbi con una
 estrema villania, egli incontinentemente dicesse ad Ulisse,
 come di sè medesimo dimenticato, di dover naviga-
 re; ma ad Aiace, di dover rimanere: non insidiando,
 nè pensando, che Ulisse fosse antico; ma si avesse a
 superare con questo stesso, cioè con inganno, e con
 menzogna. 17.(1)—Non mi è avviso, o Socrate, che

(1) Apparendo da questi luoghi di Omero, che Achille non con-
 viene con se medesimo, Ippia glie lo attribuisce a stolideità, non già
 ad astuzia ed inganno; ed afferma Ulisse essere provveduto di ac-
 corto ed astuto ingegno.

Achille dicesse questo con inganno, anzi da semplicità persuaso altrimenti parlasse con Aiace, che con Ulisse. Ma Ulisse, o si parli il vero, o il falso, sempre tende insidie. soc. — Dunque, come pare, è miglior Ulisse d'Achille. IP. — Non, o Socrate, nò. soc. — O non parvero dianzi migliori coloro, che mentiscono volontariamente, che non fanno questi altri, che involontari? IP. — In che modo, o Socrate, possono esser migliori coloro, che volontari ingiuriano, ed operano male, che chi ciò fanno involontariamente? a quali pare che si perdoni molto, se non sapendo facessero ingiuria, o mentissero, o commettessero alcun altro male; anzi le stesse leggi sono più crudeli inverso coloro, i quali volontariamente fanno i mali, e mentiscono, che a chi involontariamente. soc. (1) — O Ippia, vedi tu, che io parlo il vero quando io dico di esser diligente d'intorno alle interrogazioni degli uomini saggi? e conciossiachè nell' altre cose io manchi molto, ho questo tanto di bene, perciocchè io fallisco d'intorno allo stato delle cose, e non so come esse se ne stiano; e di questo ne fo congettura basto-

(1) Ciò che Ippia ha detto è vero; ma volendo Socrate trattare contro la ragione d'Ippia modestamente protesta di avere desiderio veementissimo d'imparare: il quale fa che con somma diligenza ed assiduità vada in traccia di ogni cosa.

le, perchè qualora io mi accompagno con alcuni di voi, che siete eccellenti in opinione di sapienza, ed avete testimoni di dottrina tutti i Greci, non paio di saper nulla, non parendo a me mai (per così dire) il medesimo, che a voi. Conciossiachè qual più manifesto argomento è della ignoranza, che il dissentire alcuno dagli uomini saggi? non pertanto tengo questo bene maraviglioso, che mi salva, perchè imparando non arrossisco; ma io cerco, ed addimando, ed ho grazie smisurate a chi risponde; nè fui ingrato mai ad alcuno, nè mai avendo alcuna cosa imparato, la negai attribuendo a me stesso la dottrina altrui, come mia propria invenzione: ma come sapiente lodo chi mi ha insegnato, dimostrando ciò, che ho imparato da lui. Ma ancora al presente in verun modo non ammetto ciò, che tu dì, anzi di gran lunga discordo; ed io so certo, che mi adviene questo per mia colpa, come colui, che sia tale, quale io sono, per non dir cose maggiori di me stesso. A me, o Ippia, adognimodo pare il contrario di quello, che tu dì: poichè chi spontaneamente offendono gli uomini, ingiuriano, mentiscono, ingannano, e peccano, sono migliori di coloro, che ciò non fanno spontaneamente. Ma alcuna volta io giudico in contrario, e d'intorno a questo io travio, non lo sapendo. Or al presente mi ha assalito certa malattia di animo, e mi paiono coloro, i quali peccano volontariamente intorno ad alcuna cosa, esser migliori di chi falliscono involonta-

riamente, e di questo male io ne stimo cagione gli antedetti ragionamenti: onde si fa, che al presente io stimi chi non spontaneamente peccano di coloro peggiori, che spontaneamente il fanno. Dunque fammi tu grazia, nè ti ritegna niuna invidia, che tu non guarisca l'animo mio: perciocchè tu mi farai beneficio maggiore, se mi libererai l'animo dall'ignoranza, che se mi liberassi il corpo da malattia. Se tu volessi ciò fare con molte parole, io ti annunzio, che in questo modo tu non mi sarai per risanare; avvegnachè io non ti attenderei; ma se vorrai risponder, come di sopra, mi gioverai molto. Io spero poi, che ciò non ti debba esser nocivo. Or meritamente, o figliuolo di Apemanto, io ti chiamerò in aiuto, avendomi indotto tu a disputar con Ippia. Per la qual cosa, se Ippia non vorrà risponder al presente, tu mi farai intercessore appresso a lui. **EUR.** — O Socrate, non vi è punto bisogno di mie preghiere con Ippia, non essendo tali le cose dette innanzi da lui, anzi non essendo egli per fuggire la dimanda di alcun uomo. O Ippia non era egli questo, che tu dicevi? **IPP.** — Il diceva veramente; ma Socrate, o Eudico, disturba sempre chi dicono, e sembra certo maligno. **SOC.** — O Ippia ottimo uomo, non fo ciò spontaneamente (in vero sarei saggio secondo il tuo parlare, e grave) ma lo fo contro la opinion mia; sicchè perdonami, dicendo tu, che sia da perdonarsi a chi pecca non spontaneamente. **EUR.** — Non far, o Ippia, altrimenti; ma per rispetto

6 Ipp. min.

nostro, e per le cose dette di sopra rispondi a ciò, che Socrate addimanda. IP. — Li risponderò veramente pregandomi tu: dunque chiedi ciò, che tu vuoi. SOC. (1) — O Ippia, io desidero grandemente di considerare ciò, che ora si dice qual di due sia migliore, o chi pecca spontaneamente, e volendo, o chi incontrario. Ma penso, che si possa venir benissimo alla considerazione in questa maniera. Rispondi omai, chiami tu forse buono alcun cursore? IP. — In vero sì. SOC. — E cattivo? IP. — Così sì. SOC. — Non è buono chi corre bene, cattivo chi male? IP. — Per certo. SOC. — O non corse male, chi lentamente corre; ma chi velocemente bene? IP. — Sì. SOC. — Dunque d'intoruo al corso, ed al correre è la prestezza bene; ma la tardanza male? IP. — Perchè nò? SOC. — Qual di loro adunque è migliore cursore? e chi involontariamente corre lentamente o chi volontariamente? IP. — Chi volontariamente. SOC. — Dunque non è forse

(1) Socrate per deludere il sofista gli oppone le sue solite cantilene ed artifizii affine di prenderlo nei suoi medesimi lacci. Con una induzione di varie cose manifesta migliori, cioè più eccellenti essere coloro i quali fanno il male volontariamente non già a forza, mentre potrebbero far bene, di quella che coloro i quali fanno il male a forza, poichè non possono fare diversamente. L'inganno è nascosto nella parola *migliore*, e poi nella natura delle cose che si paragonano; poichè la bugia per se stessa è mala; il che non si può dire delle arti che qui si nominano. Qui vi sono i sofismi dell'equivoco e dell'accidente.

il correr il far alcuna cosa? IP. — Anzi il farla sì? soc. — Ma se il fare, non è ancor l'operare alcuna cosa? IP. — Veramente. soc. — Dunque chi corre male, fa questo di male, e questa cosa turpe nel corso? IP. — Male sì. Perchè nò? soc. — Corre egli male, chi corre tardi? IP. — Veramente. soci. — Dunque opera il cursor buono volontariamente questo male, e questa cosa turpe, ma involontariamente il cattivo? IP. — Apparisce. soc. — Or nel corso è peggiore chi involontariamente opera il male, che chi volontariamente. IP. — Per certo nel corso. soc. — Ma che nella palestra? qual di due è lottator migliore: chi volontariamente cade, o chi involontariamente? IP. — Chi volontariamente. soc. — Così pare. Or è peggiore, e cosa più turpe il cader nella palestra, o il gettar a terra? IP. — Il cadere. soc. — Dunque e nella palestra chi volontariamente opera male, e cose brutte, è lottator migliore, che chi involontariamente? IP. — Apparisce. soc. — Che poi nel rimanente dell'uso del corpo? non può chi è del corpo migliore far, e l'una e l'altra cosa, cioè le forti, e le deboli, e le belle, e le turpi? sicchè chi val del corpo, qualora fa male secondo il corpo, lo fa volontariamente, ma il debole involontariamente. IP. — Lo stesso par che eziandio adivegna intorno alla forza. soc. — Ma che hassi a dire della garbatura delle figure? non è proprio di corpo più bello, e migliore far le figure brutte volontariamente, ma di brutto, involontariamen-

te, o in che modo ti pare? *IP.*—Così. *SOC.*—Sicchè la bellezza della figura volontaria appartiene alla virtù del corpo, incontrario al vizio. *IP.*—Apparisce. *SOC.*—Della voce poi, che ne di tu? quale affermi tu migliore? la discordante forse volontariamente, o quella, che involontariamente discorda? *IP.*—Quella che volontariamente. *SOC.*—Ma peggiore quella, che involontariamente? *IP.*—Senza dubbio. *SOC.*—Dimmi, desideri tu avere i beni, o i mali? *IP.*—I beni. *SOC.*—Forse eleggeresti tu di aver i piedi, i quali volontariamente zoppicassero, o involontariamente? *IP.*—Per certo Socrate quelli che volontariamente. *SOC.*—Il zoppicar dei piedi, non è egli vizio, e bruttezza? *IP.*—E sì. *SOC.*—Ma la ebetudine non è vizio degli occhi? *IP.*—Vizio. *SOC.*—Dunque quali occhi eleggeresti tu? forse quelli, coi quali per sè vedesse confusamente, o guardasse perversamente; o incontrario coi quali volendo alcuno vedesse male? *IP.*—Quelli, coi quali volendo. *SOC.*—Di queste cose poi, che tue sono, stimi tu quelle migliori, che fanno male volontariamente, che quelle che il fanno involontariamente? *IP.*—Alcune tali. *SOC.*—Onon comprende una ragione il rimanente tutto, le orecchie, le nari, la bocca, e tutti i sensi, la quale insegna, che i sensi peccanti involontariamente non siano da possedersi, come quelli che siano cattivi; ma quelli da possedersi, come buoni, che peccano volontariamente? *IP.*—Così mi pare. *SOC.*—Ma che? di quali stromenti è l'uso miglio-

ret forse di quelli, coi quali alcun volontariamente pecca, o con cui involontariamente? come d'intorno al timone, sarebbe quello migliore, che alcuno involontariamente governasse male, o quello, che volontariamente? IP.—Con cui volontariamente. soc.—Non se ne sta simigliantemente l'arco, e la lira, e le tibie, e le altre cose tutte? IP.—Tu parli il vero. soc.—Quale anima di cavallo è migliore da possedere, quella colla quale alcuno volontariamente cavalcasse male, o con cui involontariamente? IP.—Quella, con cui volontariamente. soc.—Sicchè è migliore. IP.—E sì. soc.—Dunque con l'anima migliore del cavallo, alcuno farà volontariamente le male opre dell'anima, ma involontariamente con la contraria. IP.—Adognimodo. soc.—Non è la medesima considerazione d'intorno all'anima del cane, e degli altri animali? IP.—La medesima. soc.—Or di quale arciero eleggeresti l'anima, come migliore? di colui forse, che volendo travii dal segno, o di chi non volendo? IP.—Di colui, che spontaneamente. soc.—Dunque è questa migliore per l'arte del saettare? IP.—Migliore. soc.—Sicchè l'anima, che involontariamente travia, è di quella peggiore, che volontariamente pecca. IP.—Ciò adviene nella facoltà del saettare. soc.—Ma che d'intorno alla medicina? non è più perita quella, la quale volontariamente opera intorno ai corpi male? IP.—Sì. soc.—Dunque questa è migliore in quest'arte di quella, che non

è atta al medicare. *17.* — Migliore. *soc.* — Or quella, che è più ammaestrata al batter la cetera, o a dar fiato alle tibie, e ad altre opre di qualunque arte, o scienza, se fa alcuna cosa male, la fa volontariamente; ma la peggiore involontariamente? *17.* — Apparisce. *soc.* — Come eleggeremmo noi piuttosto le anime dei servi, le quali sapendo, peccano intorno al ministero, che quelle che non sanno, come a queste opere migliori? *17.* — Veramente. *soc.* — Or non desidereremmo di aver l'anima nostra ottima, quanto si possa il più? *17.* — Per certo. *soc.* — O non sia migliore, se volontariamente facesse male, e peccasse, che se involontariamente? *17.* — Ciò o Socrate, sarebbe cosa grave, se quei, che ingiuriano volontariamente, fossero migliori di coloro, che involontariamente. *soc.* — Nondimeno dalle cose, che si sono dette di sopra, pare che segua. *17.* — Ma non inquanto a me. *soc.* — Io pensava, Ippia, che il medesimo ancora a te paresse. Dunque rispondi da capo. *soc.* — La giustizia non è ella certa potenza, o scienza, o l'una, e l'altra? o non è egli necessario, che alcuna di queste cose sia la giustizia? *17.* — Egli è necessario. *soc.* — Se la giustizia è certa potenza di anima, l'anima più potente è più giusta; perohè o ottimo uomo, questa tale ci parve migliore. *17.* — Apparve sì. *soc.* — Ma che, se la scienza, fosse giustizia? non sarebbe quell'anima più giusta, che fosse più sapiente; quella incontrario più ingiusta, che in-

sapiente si ritrovasse? che se l'una, e l'altra, o non sarebbe quella più giusta, che tenesse ambedue queste, cioè scienza, e potenza: più ingiusta quella, che non le avesse: o non è egli necessario che ciò se ne stia in cotal guisa? *ir.* — Apparisce. *soc.* — Quella poi, che è più potente, e sapiente, parve di quella migliore, e più possente al fornire l'una, e l'altra cosa, così il bello, come il turpe, intorno a qualunque azione? *ir.* — Per certo. *soc.* — Per la qual cosa qualora fa cose turpi, opera volontariamente e per la potenza, e per l'arte, queste poi, o ambedue, o l'una di esse pertiene alla giustizia. *ir.* — Apparisce. *soc.* — Perciocchè lo ingiuriare è un far male, bene il non ingiuriare. *ir.* — Così è. *soc.* — Dunque l'anima più potente, e migliore, quando opera volontariamente, ingiustamente opererà; ma involontariamente la rea? *ir.* — Apparisce. *soc.* — Non è egli uomo buono chi ha l'anima buona; reo contrario, chi l'ha mala? *ir.* Senza dubbio. *soc.* — Sicchè è proprio d'uomo dabbene ingiuriare volontariamente, ma di reo involontariamente; se l'uomo buono ha l'anima buona. *ir.* — E pur l'ha egli. *soc.* — Dunque chi pecca volontariamente, e cose turpi, ed ingiuste commette, se è alcun desso, o Ippia, non sarà altri, che l'uomo buono? *ir.* — O Socrate, io non so come ti posso concedere questo. *soc.* — Nè io stesso, o Ippia, a me stesso; ma dal sermon antedetto egli è necessario che al presente ci paia così: ma come dianzi diceva, tra-

) 26 (

vio sempre intorno ad esse, ed in suso, ed in giuso,
nè mi fermo nel medesimo parere; nè è maraviglia,
che io, ed altro privato uomo vadi vagando; ma se
ancor voi savi anderete vagando questo ancora a noi
fia mal grave, se a voi venendo, non cesseremo di
errare.

FINE DELL' IPPIA MINORE

NIHIL OBSTAT

RAPHAEL FORNARI CENSOR THEOL. DEPUT.

IMPRIMATUR

F. D. BUTTAONI O. P. MAG. S. P. AP.

IMPRIMATUR

IOEPH DELLA PORTA PATR. CONSTANTINOP. VICESG

SBN

C12818

